

4. Il vangelo di Gesù e il ritorno alla coscienza

Le indicazioni risolutive per comprendere la nozione cristiana di coscienza vanno cercate nel vangelo di Gesù, ovviamente; esso rivela in maniera compiuta la verità di un'esperienza che è di ogni uomo. E tuttavia nei vangeli precisi riferimenti alla coscienza sono rari; più rari che negli scritti dell'Antico Testamento. Questo è dovuto alla qualità kerigmatica di quegli scritti.

1. Gesù parla alla coscienza

Gesù non parla di coscienza, ma parla alla coscienza. Il riferimento alla coscienza ha rilievo decisivo per comprendere i suoi gesti e la sua vicenda tutta. Può capire soltanto chi riconosce come Egli parli, non solo all'uditore, ma dell'uditore. Può comprendere soltanto chi nell'ascolto mette in questione sé stesso, chi nella sua parola riconosce sé stesso.

Un'illustrazione esplicita di tale principio offre la risposta che Gesù dà alla domanda di sacerdoti e anziani: *Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?* (Mt 21, 23ss e paralleli), dopo la cacciata dei mercanti dal tempio. *Vi farò anch'io una domanda e se voi mi rispondete, vi dirò anche con quale autorità faccio questo.* Preferirono non rispondere, per non comprometersi. Gesù concluse che neanche lui poteva dire con quale autorità faceva quel che faceva. Non si tratta di rivalsa, ma di un'impossibilità oggettiva.

Il nesso che lega le due forme di autorità, di Gesù e della coscienza, si manifesta a margine dei gesti di guarigione. Il messaggio di quei gesti rimanda al nesso che lega esperienza di malattia e colpa. Il nesso è obiettivo, ma rimosso.

Il caso più illuminante è il racconto del paralitico calato con la lettiga dal tetto (Mc 2, 3-12). Gesù, *vista la loro fede*, gli dice *ti sono rimessi i tuoi peccati*. Alcuni scribi, lì presenti, si scandalizzano e *pensano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?»*. Mettono in questione l'autorità di Gesù. Gesù, prima di compiere la guarigione, la interpreta: *perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino – disse al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua* (Mc 2, 10-11).

Il segno rivela il potere del Figlio dell'uomo sulla terra di rimettere i peccati. Capisce il segno soltanto chi attende il perdono, e confessa che la ragione vera della sua impossibilità di vivere non è il difetto di gambe, ma di giustizia, dell'impossibile giustizia che Dio vuole.

La paralisi ha di che apparire come ostruzione senza rimedio sul cammino della vita. ma appare così a motivo dell'immagine scadente che abbiamo di quel che è vita. Con la sua parola di perdono Gesù rimanda ad una verità della fede, che sfugge inizialmente all'uomo

e ai suoi compagni. Fin dall'inizio, gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido ascoltato da Dio divenne una preghiera (Es 2, 23-25). Il grido dell'uomo paralitico si converte in invocazione di perdono grazie all'ascolto che Dio accorda ad esso. La fede accesa dal segno assume la consistenza di forma data alla coscienza muta.

Sempre l'invocazione dei sofferenti a Gesù è gravida di un senso che appare inizialmente ad essi nascosto. Lo scarto tra coscienza del sofferente e verità della sua invocazione è illustrato in maniera molto chiara nel caso dell'emorroissa: *Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita* (Mc 5, 28); interpretava male la sua malattia, e anche la guarigione attesa; interpretava male anche il mantello di Gesù. Ma il suo progetto aveva una verità nascosta, che il gesto di Gesù porta alla luce.

Le considerazioni potrebbero essere estese a tutti i gesti di Gesù; e anche a tutte le sue parole. Egli annuncia un *vangelo*, una buona notizia, appunto perché a quanti vivono oppressi dal sentimento oscuro della propria colpa annuncia il perdono. Del tutto appropriata appare, in tal senso, la qualifica che gli viene assegnata, di *amico dei pubblicani e dei peccatori* (Mt 11, 19). Soltanto a condizione di riconoscersi nel numero dei peccatori, di confessare dunque la propria colpa, è possibile intendere la sua venuta quale buona notizia; non è venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori (*cf.* Mc 2, 17).

Il nesso che lega la fede e la confessione della colpa trova illustrazione attraverso la narrazione, non attraverso la descrizione delle forme psicologiche. Della colpa, e prima ancora dell'imperativo che è all'origine della nostra vita, non è possibile dire se non nella forma del racconto. La forma drammatica è qualificante di tutta la tradizione biblica del discorso sulla colpa, come abbiamo detto parlando del discorso profetico. È da rilevare una differenza tra discorso di Gesù e discorso profetico: il primo è un *vangelo*, non più una minaccia fatale (la cosiddetta 'antinomia profetica').

Il nesso stretto tra vangelo e coscienza morale è bene illustrato dalla famosa sintesi: *Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo* (Mc 1, 15): precede l'annuncio e segue l'imperativo. Era già la struttura di fondo della prima alleanza.

2. L'uditore entra nel messaggio

Gli uditori di Gesù entrano nel messaggio. Il vangelo di Gesù non può dispiegare il suo senso altro che così, grazie alla risposta credente che suscita; in maniera subordinata, anche grazie all'incredulità che suscita.

Illustrazione efficace del principio offrono le beatitudini. Eloquente in tal senso è il confronto tra la forma

di Luca (6, 20-23) e quella di Matteo (5, 1-12). La forma di Matteo, alla terza persona, decisamente 'spiritualizzante', trasforma le beatitudini proclami apocalittici in leggi proposte a coloro che vogliono diventare discepoli. Gli imperativi che Gesù propone nella sua predicazione derivano la loro univocità dai modelli offerti da quanti per primi hanno accolto la sua parola.

Chi ascolta il messaggio anche entra in esso: il principio è illustrato dai credenti; ma anche da quelli che rifiutano il vangelo. Il loro rifiuto infatti rivela e rende manifesta la menzogna che si nasconde nei loro pensieri.

Propongo un solo esempio, paradigmatico. Si riferisce a un racconto, che certo non dice in maniera esplicita della coscienza, e tuttavia documenta come la coscienza stessa sia di fatto sempre presente e operante nel segreto. Mi riferisco alla disputa che segue alla guarigione dell'uomo dalla mano secca (Mc 3, 1-6): Gesù lo mette in mezzo e in tal modo rivela i pensieri nascosti di quanti presenti in sinagoga, non volevano fosse sanato. Rivela insieme la verità compiuta del sabato, portare a compimento perfetto l'opera del Creatore: soltanto la presenza di Gesù realizza la verità del sabato, il tempo pieno della grazia.

L'uditore di Gesù entra nel messaggio, appunto a propiziare un tale ingresso mira il discorso in parabole, e mirano in genere le forme della comunicazione indiretta. Il messaggio non può essere inteso altrimenti che riferendosi a quel che produce nella vita di chi ascolta. Dio resiste ai superbi e fa grazia agli umili; si nasconde a quanti lo mettono alla prova e risponde invece a quanti lo invocano (cfr. Pr 3,34; 11,2; 15,33; ecc.).

Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha (Mt 13, 12). La sentenza, di sapore sapienziale, è interpretata mediante la citazione di Isaia:

Ascoltate pure, ma senza comprendere,
osservate pure, ma senza conoscere.
Rendi insensibile il cuore di questo popolo,
fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi
e non veda con gli occhi
né oda con gli orecchi
né comprenda con il cuore
né si converta in modo da esser guarito. (Is 6, 9-10)

La parabola dice fin dall'inizio qualcosa che riguarda l'interlocutore; ma nasconde tale riferimento; in tal modo allenta la vigilanza di chi ascolta; egli riconoscerà che la favola dice di sé soltanto poi, e troppo tardi.

3. Pratica della parola e verità che rende liberi

La parola di Gesù è davvero intesa soltanto quando essa è applicata alla vita personale. Non è ancora intesa, né tanto meno creduta, finché rimane fuori dalla coscienza. Soltanto la pratica consente di accedere alla verità della parola. Come nell'esperienza di tutti i figli di Adamo la verità della norma morale è nota soltanto a chi la pratica.

Espressione efficace del principio offre la parola di Gesù: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (8, 31s). Queste parole alla lettera certo non sono di Gesù stesso; descrivono però in maniera fedele e precisa un profilo qualificante della sua parola. Della verità della parola di Gesù non è possibile venire a capo se non praticamente, attraverso le forme dell'agire personale; esse, accogliendo le evidenze iniziali dischiuse dalla parola di Gesù, plasmano progressivamente le forme della vita del discepolo, e quindi della sua coscienza; colui che inizialmente crede soltanto a parole diventa in tal modo davvero discepolo. La verità della parola di Gesù è oggetto di coscienza, e non di scienza: così possiamo sinteticamente leggere il nesso tra la fede nella parola e pratica della parola. La verità della parola è nota soltanto a chi la pratica.

Il principio vale insieme quale descrizione di una legge generale della forma della coscienza morale: essa in prima battuta esprime un messaggio emotivo, oscuro, che non può essere chiarito altrimenti che accettando il cimento pratico che propone: chi obbedisce, poi anche ne capirà il messaggio; chi attende di capire per obbedire, perderà anche le prime evidenze incompiute che la coscienza inizialmente dischiude.

4. La legge perfetta della libertà secondo Giacomo

Al testo di Giovanni può essere accostato in tal senso un testo di *Giacomo*, assai denso:

Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla. (Gc 1, 21-25)

La parola *seminata* può salvare l'anima. Lo potrà fare soltanto a condizione che sia accolta con docilità, che sia praticata. La pratica è posta in contrasto con il mero ascolto; esso illude, consente di immaginarsi come discepoli soltanto perché consenzienti alla parola; una tale immaginazione è obiettivamente arbitraria.

La figura di tale illusione è descritta poi con l'immagine dell'uomo che si guarda allo specchio e cerca di accertare la propria immagine in maniera spettacolare, a lato delle forme effettive dell'operare. Quest'immagine è destinata ad essere subito dimenticata nel momento dell'agire. La considerazione giusta della parola, che sola consente di trovare in essa il principio capace di plasmare la propria immagine, di riconoscere in essa la *legge perfetta della libertà*, è quella che assume la forma della pratica, e non dell'ascolto dimentico.